

TRASFORMAZIONI DEL MINISTERO NEL TEMPO DELLA SCRISTIANIZZAZIONE

Giacomo Canobbio

In Archivio Teologico Torinese XIX (2013)

Riflettere sul ministero presbiterale in un contesto culturale comporta sia precisare cosa si intenda con ministero presbiterale sia delineare almeno sommariamente le caratteristiche del contesto. Ciò suppone che del ministero non sia possibile fissare *a priori* una identità valevole per tutti i tempi, e quindi una certa relativizzazione del dato dogmatico, fatto salvo che si tratta di un ministero ordinato. La tesi che qui si vorrebbe proporre è che nell'attuale congiuntura il ministero presbiterale sia chiamato a porsi come custodia dell'oggettività della fede. Si è consapevoli che la tesi potrebbe apparire riduttiva del senso globale del ministero. Se però si accetta che la configurazione dello stesso dipenda anche dalle congiunture religioso-culturali, si potrà cogliere la plausibilità della tesi proposta.

Il ministero alla ricerca della sua identità

In occasione dei 150 anni dalla nascita di Giovanni Maria Vianney Benedetto XVI indicava l'anno sacerdotale proponendo come figura di riferimento il curato d'Ars. La scelta potrebbe essere letta come sintomo di un tentativo di superare la crisi nella quale si trova l'esercizio del ministero presbiterale, che, stando al tenore della *Lettera per l'indizione dell'anno sacerdotale* (16 giugno 2009) consisterebbe nella scissione tra vita e ministero. Non ci si può nascondere che nella scelta sembra si proponga una comprensione del ministero piuttosto lontana da quella che, in teoria e in pratica, dal Vaticano II in poi era stata perseguita, benché anche il Vaticano II (si pensi a PO 14) avesse voluto suggerire una via per il superamento della medesima scissione. La *Lettera*, indicando un modello di prete come uomo di Dio tutto dedito al ministero sacramentale, pare abbia voluto far uscire da una fluttuazione tra poli diversi che non avrebbe giovato alla vita ecclesiale¹. Non si può certamente immaginare che la figura concreta del ministero presbiterale sia stabilita una volta per tutte; basterebbe dare un fugace sguardo alla storia per avvedersene: sono sempre state le congiunture storico-pastorali a modellare le forme non solo di esercizio del ministero, ma pure della comprensione di esso nella riflessione teologica e nelle determinazioni dogmatiche. Per esemplificare, i presbiteri di cui danno attestazione il Nuovo Testamento e la letteratura del II secolo non sono i presbiteri delle epoche successive, nelle quali peraltro si individuano 'regimi' diversi - le cui tracce si trovano ancora in fase di elaborazione del Decreto *Presbyterorum Ordinis* del Vaticano II - riconducibili a due modelli fondamentali, corrispondenti alla situazione della Chiesa: ministero sacramentale, ministero della parola. Se il primo rispecchia la condizione di una cristianità stabilita e quindi tendenzialmente la 'fine della missione', il secondo rispecchia la condizione di una Chiesa che avverte urgente il mandato missionario.

¹ Ci si potrebbe domandare se la *Lettera* riesca effettivamente a intercettare le esigenze dei preti, almeno in parte segnati dalla frammentazione di ruoli che essi devono rivestire e forse non più alla ricerca di unità di vita, quasi rassegnati - in sintonia con le tendenze culturali attuali - ad accettare una variegata e continuamente mutevole composizione di elementi, senza preoccupazione di costruire un'armonica unità personale. Forse però la *Lettera* intende suggerire la necessità di opporsi a questa tendenza indicando come figura di riferimento il Curato d'Ars al fine di superare la possibile scissione tra vita privata e ruolo pubblico del presbitero, o ancora al fine di orientare a una forma di spiritualità legata al ministero nel mercato delle tante spiritualità al quale anche il prete potrebbe attingere. Una difesa della plausibilità della scelta di Benedetto XVI si può leggere in L. Menvielle, *Jean-Marie Vianney, curé d'Ars: «Modale de ministère sacerdotal dans notre monde»* in *Seminarium*, 50(2010), 609-649. Appare indizio dell'orientamento verso una nuova forma di sacralizzazione del prete la *Lettera ai sacerdoti* della Congregazione per il clero del 26 marzo 2012 in occasione della giornata di preghiera per la santificazione del clero: da tutto il testo, ma soprattutto dalla traccia di esame di coscienza allegata, si coglie un'idea di santità legata anzitutto alla preghiera e all'intimità con Cristo; la dimensione missionaria vi è appena accennata. Sintomatica la valutazione positiva di essa da parte di Mons. B. Fellay, superiore generale della Fraternità sacerdotale san Pio X: cfr. *Regno/doc* 13/2012, pp. 421-425.

Le due condizioni non sono da collocare necessariamente in tempi diversi: possono essere contemporanee e riscontrarsi sia in luoghi diversi sia nello stesso luogo; in questo secondo caso è la percezione diversa della situazione che fa avvertire l'urgenza di rimodella il ministero presbiterale in prospettiva missionaria. Questa comporta in genere anche una riforma della vita del clero.

Tuttavia i tentativi di riforma normalmente non raggiungono l'efficacia sperata, quasi a dire che le pratiche producono una certa inerzia e hanno continuo bisogno di essere rinnovate affinché possano corrispondere all'ideal-tipo che alcune figure carismatiche, la teologia e/o il Magistero si preoccupano di richiamare.

Peraltro lo stesso Magistero è determinato dalle congiunture, e sarebbe azzardato far assumere ai suoi interventi valenza definitiva: si tratta in genere di insegnamenti che hanno lo scopo di correggere errori dottrinali e pratiche spirituali e pastorali; sono pertanto connotati da caducità, benché nella recezione di essi si tenda a volte ad accentuare alcuni aspetti a scapito di altri. Se il Magistero sente la necessità di intervenire frequentemente, vuol dire che prende atto di una situazione variegata che si vorrebbe, in verità senza grandi risultati², mantenere entro argini dottrinalmente corretti e pastoralmente efficaci.

Sembrirebbe pertanto si debba concludere che il ministero sia in balia delle congiunture. Per ovviare a questo rischio si profila oggi in qualcuno, in forma più o meno esplicita, l'ipotesi di tornare alla determinazione dogmatica di Trento, lasciando perdere il Vaticano II, reo di aver pagato troppo tributo al tempo³. In verità, è solo nell'immaginario di chi ha rimpianti l'idea che si possa trovare una delineazione definitiva del ministero presbiterale nelle determinazioni dogmatiche del Concilio di Trento. Indiscutibile che la recezione di esso ha notevolmente inciso sulla configurazione del ministero ordinato nei secoli precedenti al Vaticano II. Va però notato che neppure quel Concilio ha proposto una figura univoca del prete: benché nella storiografia sia passata come ovvia la valutazione espressa da H. Denis, secondo cui a Trento «la giustificazione del presbiterato è puramente eucaristica o sacrificale»⁴, studi più accurati hanno messo in evidenza che la questione, sia nel dibattito sia negli esiti, è stata alquanto complessa e non ha trovato una soluzione del tutto armonica⁵. Peraltro si pone a questo riguardo un problema di ordine metodologico: se si assolutizza la figura suppostamente tridentina del ministero, si attua una lettura 'dogmatica' nel senso peggiorativo del termine, dimenticando che Trento ha voluto rispondere ad alcuni problemi anche pastorali oltre che dottrinali, e quindi lo si dovrebbe interpretare in rapporto alla situazione storica della comprensione del ministero e del suo esercizio.

Va certamente riconosciuto che la recezione delle disposizioni tridentine ha fatto leva soprattutto sui decreti dogmatici. Quanto ai Decreti di riforma, si deve registrare che non riusciranno a produrre cambiamenti significativi in tutti i Paesi e in tempi brevi: se in alcune zone geografiche, grazie all'opera illuminata di alcuni vescovi, le riforme saranno gradualmente attuate⁶, in altre zone la prassi delle ordinazioni 'assolute' concesse da vescovi 'vagantes' anche a persone senza alcuna formazione, che si dedicavano semplicemente alla celebrazione della messa e né

² Osservando la storia si può constatare che alla riforma del clero hanno contribuito più figure di preti 'santi' che non gli interventi magisteriali.

³ Non si può dimenticare che il movimento lefebvriano attira gruppi di preti, che forse non conoscono bene il concilio di Trento, ma si aggrappano alla figura di prete 'sicura' perché uscita da un vero concilio dogmatico.

⁴ *La teologia del presbiterato da Trento al Vaticano II*, in Y.M. Congar – J. Frisque (edd.), *I Preti. Formazione, ministero e vita*, Roma 1970, p. 124.

⁵ Cfr. A. Maffei, *La figura tridentina del prete. L'insegnamento del Concilio di Trento e la sua prima recezione*, in G. Canobbio – F. Dalla Vecchia – R. Tononi (a cura), *Ministero presbiterale in trasformazione*, Morcelliana, Brescia 2005, pp. 89-156, soprattutto pp. 90-111. Va anche sfatata l'idea che a Trento si sia posto l'accento unicamente sul legame tra sacerdozio ed eucaristia; infatti, se si tiene conto dei Decreti di riforma ci si accorge che non manca la prospettiva più generale della *salus animarum*.

⁶ Cfr. a mo' di esempio l'opera di Carlo Borromeo e di Domenico Bollani: A. Maffei, *La figura tridentina del prete*, cit., pp. 111-153.

predicavano né insegnavano catechismo, è continuata ancora a lungo, lasciando passare l'idea che i preti fossero semplicemente dediti all'altare⁷.

Nessuna meraviglia: nella Chiesa, come in genere in tutte le organizzazioni sociali, non sono solo le disposizioni dell'autorità a determinare il costume; sono anzi le situazioni concrete, le quali obbligano a integrare in alcuni ruoli anche persone che non corrispondono alla figura 'oggettiva' che dovrebbe essere paradigmatica per tutti. La conseguenza è che per legittimare la funzione di tali persone si va alla ricerca del minimo indispensabile, con il rischio di farlo diventare l'elemento che veramente conta.

Va poi aggiunto che una eventuale figura 'oggettiva' del ministero presbiterale deve sempre fare i conti non solo con le congiunture nelle quali esso viene esercitato, ma pure con la struttura storico-psicologica delle persone che lo esercitano: il margine di soggettualità che si concede alla fede non dovrebbe essere negato all'esercizio del ministero!

Andrebbe pure tenuta presente una dinamica non sempre considerata con la dovuta attenzione: l'accentuazione del valore del ministero ordinato a scapito delle altre figure ministeriali produce una Chiesa clericale e in questa il singolo presbitero tendenzialmente ritiene che il *suo* modo di attuare il ministero sia *il* modo corretto; lo scivolamento dal ministero ricevuto nell'ordinazione alla legittimazione della forma soggettiva di esercizio del medesimo ministero è facilmente riscontrabile: se il sacramento rende *sacerdos in aeternum e/o alter Christus*, nessuno potrà eccepire sul modo autorevolmente fondato di attuazione del ministero. Non ci si può nascondere che i rigurgiti di una visione clericale della Chiesa trovano avallo nelle forme suppostamente dogmatiche del sacramento dell'ordine.

Tenendo conto di questi fenomeni, che pare si ripetano costantemente e forse sono iscritti nella storicità della Chiesa, non meraviglia che nemmeno la descrizione, pur articolata, presentata dal Vaticano II con il n. 28 della *Lumen gentium* e più ampiamente con il Decreto *Presbyterorum Ordinis* sia stata in grado di proporre una figura universalmente plausibile di ministero ordinato, anche perché non è riuscita ad offrire indicazioni sufficienti per dare risposta alle esigenze sia teologiche sia pratiche che nell'immediato postconcilio si sono evidenziate. L'esito degli indirizzi offerti dal Vaticano II non fu infatti quello sperato: si riproposero le due tendenze apparse nel dibattito conciliare (quella che poneva l'accento sulla fondazione cristologica del ministero e quella che spostava l'accento sulla radicazione e funzione ecclesiale del medesimo) e, soprattutto, la nuova congiuntura ecclesiale nella quale i preti si trovarono a operare non sembrava incontrare risposte adeguate nei testi conciliari. I preti si sentirono così obbligati a 'inventare' la figura concreta del ministero cercando a volte legittimazione in dottrine che il Vaticano II aveva inteso correggere. I modelli di vita e di ministero, sotto l'urgenza delle situazioni, si moltiplicarono spesso in forma contrapposta. Né gli interventi magisteriali o le riflessioni offerte dai teologi pastoralisti riuscivano a convincere: le une e le altre apparivano lontane dalla vita concreta. Tanto meno bastava il riferimento 'dogmatico', peraltro divenuto più fluido e quindi passibile di assunzione selettiva⁸. Non stupisce pertanto se negli anni successivi al Vaticano II l'espressione 'crisi del clero' divenne luogo comune e specchio di numerosi abbandoni oltre che di smarrimento di molti preti che pure desideravano servire con passione la causa del Vangelo⁹.

⁷ A mo' di esempio si veda la descrizione della situazione francese in L. Cagnet, *La vita della Chiesa in Francia*, in H. Jedin (dir.), *Storia della Chiesa: vol. VII: la Chiesa nell'età dell'assolutismo e dell'illuminismo*, Jaca Book, Milano 1978, p. 7.

⁸ Non si può dimenticare che il Vaticano II non ha voluto dogmatizzare, e ciò ha aperto il campo non solo a un conflitto di interpretazioni, ma pure a una selezione di orientamenti, quando non alla svalutazione del suo insegnamento.

⁹ Le pubblicazioni al riguardo si moltiplicarono senza grandi originalità, quasi sintomo della percezione condivisa di una crisi senza precedenti: cfr. G. Greshake, *Essere preti. Teologia e spiritualità del ministero sacerdotale*, Queriniana, Brescia 1984 (sulla prima edizione tedesca del 1982), pp. 11-33. L'opera fu riedita più volte con aggiornamenti continui; l'ultima, edita in italiano nel 2008 (originale 2005), *Essere preti in questo tempo. Teologia – Prassi pastorale – Spiritualità*, è più che raddoppiata rispetto alla prima; confrontando le due edizioni si ha la percezione dell'acuirsi della 'crisi' del clero; in particolare la Parte terza, *Essere preti concretamente*, pp. 251-353, accosta la crisi della Chiesa alla crisi del clero; la conclusione cui giunge non pare molto originale: «il sacerdote dovrebbe rinunciare a tutti quei

A questa situazione aveva già cercato di porre rimedio, a pochi anni di distanza dal Concilio, l'assemblea del 1971 del Sinodo dei vescovi: la necessità di affrontare nuovamente il tema del ministero sacerdotale e di proporre un documento finale, nel quale si cercava di 'rimettere ordine' nella pluralità di visioni che si erano affacciate, derivava dalla percezione che il Vaticano II non fosse riuscito a incidere in maniera positiva sulla vita e sul ministero dei presbiteri¹⁰. Va constatato però che neppure l'Assemblea sinodale riuscì a dire una parola soddisfacente, tanto che il Sinodo dei vescovi nel 1990 dovette riprendere il tema, pur sotto la prospettiva della formazione dei presbiteri. L'Esortazione apostolica *Pastores dabo vobis* (25 marzo 1992)¹¹, che fece seguito all'Assemblea sinodale, tentò di delineare una figura di presbitero conforme al programma "Nuova evangelizzazione" in voga in quegli anni; ma, passato il tempo dei commentari al testo postsinodale, il problema della configurazione del ministero si ripropose, e la Sacra Congregazione per il clero avvertì la necessità di intervenire con tre documenti a breve distanza di tempo: *Il Direttorio per la vita e il ministero dei presbiteri* (31 marzo 1994)¹², la Lettera circolare *Il presbitero, maestro della parola, ministro dei sacramenti e guida della comunità in vista del terzo millennio* (19.03.1999)¹³, e l'Istruzione *Il presbitero, pastore e guida della comunità parrocchiale* (04 agosto 2002)¹⁴, per non parlare degli interventi dell'episcopato italiano.

La fluidità delle congiunture ecclesiali non poteva, in effetti, non condizionare anche la vita dei presbiteri che «sembrano [...] soffrire di eccessiva dispersione nelle sempre crescenti attività pastorali e, di fronte alle difficoltà della società e della cultura contemporanea, si sentono costretti a ripensare i loro stili di vita e le priorità degli impegni pastorali»¹⁵, e pure la riflessione sul ministero: la situazione dell'esercizio del ministero non può infatti non riflettersi anche sulla comprensione teologica dello stesso¹⁶. Del resto è nel corso della storia che la figura del ministero ordinato si è gradualmente modellata; sicché riferirsi al Nuovo Testamento o a qualche decisione dogmatica per avere una 'definizione' del ministero sarebbe dimenticare che esso si configura in rapporto alle situazioni culturali ed ecclesiali¹⁷. Con ciò non si vuol dire che non vi siano elementi strutturali permanenti; ma questi si trovano iscritti in processi cangianti.

Questi cenni servono a ricordare che il ministero presbiterale non potrà trovare una sua configurazione precisa e definitiva né a livello teorico né a livello pratico. Del resto chiunque viva tale ministero o ne sia destinatario avverte che, nonostante la sovrabbondante letteratura al riguardo e gli interventi magisteriali, si fatica a trovare una delineazione almeno tendenzialmente comune dell'identità dei presbiteri; se poi si guarda al concreto esercizio del ministero, si coglie una

compiti che attengono al *management*, all'organizzazione e all'amministrazione della comunità, e concentrarsi in un'attività diretta all'"unica cosa necessaria". Ciò si traduce in quanto segue: nella celebrazione dignitosa dell'eucaristia e degli altri sacramenti – nelle benedizioni solenni che si prevedono per i "lontani dalla chiesa" – nella predicazione responsabile della parola di Dio e nella preparazione dei catechisti, nelle diverse situazioni e "località" – (fin dove è possibile) nell'opera di sensibilizzazione, ispirazione e sostegno dei gruppi ecclesiali – nella disponibilità all'accoglienza e all'accompagnamento spirituale delle singole persone» (p. 352). Non pare poco quel che si chiede, soprattutto se si tiene conto della situazione in cui buona parte del clero si trova. Cfr. anche R. Repole, *Crisi del prete. Appello per la Chiesa*, in *Rivista del clero italiano* nov. 2010, pp. 765-777.

¹⁰ Testo in *EV* 4, nn. 1135-1237.

¹¹ *EV* 13, nn. 1154-1553.

¹² *EV* 14, nn. 750-917.

¹³ *Il Regno/doc.* 44(1999), pp. 538-550.

¹⁴ *Il Regno/doc.* 47(2002), pp. 679-698

¹⁵ *Pastores dabo vobis*, n. 3.

¹⁶ A questo riguardo si potrebbero prendere in considerazione le provocazioni di André Manaranche secondo cui la crisi dei preti sarebbe causata anche da alcuni orientamenti teologici e pratici; questo a suo parere l'elenco degli atteggiamenti in atto che metterebbero a rischio i preti: mescolarli alla massa, farne dei funzionari, smobilitarli, smantellarli: cfr. *I preti. Crisi e formazione*, SEI, Torino 1996, pp. 99-165.

¹⁷ Si veda il contributo di Erio Castellucci in questo fascicolo alle pp.

pluralità di forme che difficilmente sono riconducibili a unità, se si prescinde da celebrazione dei sacramenti e predicazione¹⁸.

Con ciò si giustifica anche il limite della nostra riflessione: pretendere di indicare una figura plausibile di ministero presbiterale nella situazione di postcristianità sarebbe azzardato quando non presuntuoso.

Il ministero nel tempo della scristianizzazione

Abbandonata ormai la categoria ‘secolarizzazione’ per descrivere la situazione religiosa attuale e assunta quella di *déplacement* della ricerca religiosa, resta da capire come il ministero possa essere pensato. Stante il nesso tra situazione ecclesiale, prassi ministeriale e visione teologica del prete c’è da domandarsi se sia sufficiente riproporre la figura di ministero descritta dal Vaticano II.

Certamente l’ultimo Concilio aveva tenuto in conto che la Chiesa si trovava ormai in una condizione di postcristianità, ma aveva cercato di raccogliere tutti i dati che la tradizione aveva gradualmente messo in evidenza, pur cercando di offrire una visione di ministero coerente con la visione della Chiesa in stato di missione. È noto che nell’interpretare l’apertura proposta dal Concilio si crearono tensioni a volte dirompenti sia sul piano dottrinale sia sul piano pratico, con la conseguenza che sopra abbiamo, pur allusivamente, richiamato.

Oggi, a distanza di alcuni decenni, la situazione appare più tranquilla, ma non meno problematica: la diminuzione del clero, non è più causata dagli abbandoni, bensì dalla morte e dalla malattia; la crisi delle vocazioni al presbiterato, almeno nei Paesi di antica cristianità¹⁹, si fa sentire in forma drammatica (benché, secondo alcune indagini sociologiche, sia da ritenere corrispondente alla diminuzione della popolazione giovanile). Si tratta di fenomeni che provocano interrogativi sulla funzione che il prete dovrebbe svolgere. In effetti, la scarsità del clero e l’innalzamento dell’età media stanno ponendo il problema se e come il clero sia in grado di svolgere il ministero che tradizionalmente gli veniva affidato²⁰. Infatti le esigenze del ministero aumentano e a molti sembra di dover rincorrere le urgenze senza averne le forze; per di più, di tali urgenze i progetti pastorali indicati dagli episcopati e/o dai pastoralisti, che peraltro sembrano arrivare sempre troppo tardi, non sembrano tenere conto²¹: a leggere i documenti dell’autorità ecclesiastica sulla “nuova evangelizzazione”, tornata in auge negli ultimi anni, sembra si chieda ai preti ciò che solo chi è carico di entusiasmo potrebbe attuare²². Quanto a coloro che sembrerebbero in grado di accogliere gli stimoli al rinnovamento, sembra mettano in atto una creatività piuttosto effimera, quasi una ricerca di forme accattivanti che con l’educazione alla fede sembrano, a volte, aver poco a che fare.

Nasce così in tanti la tentazione di ritornare alle forme di ministero – con la relativa visione teologica – del passato, poiché più rassicuranti.

¹⁸ Non si può dimenticare che le tendenze culturali in atto incidono anche sulla comprensione del ministero ordinato: la tendenza alla individualizzazione e il contestuale sospetto nei confronti di una verità normativa per tutti si fanno sentire anche nella interpretazione del ministero.

¹⁹ La precisazione è d’obbligo: l’ultimo *Annuario Pontificio* registra un aumento dei preti. Ovviamente nei Paesi del Sud del mondo. Ciò sta a dire che il futuro del ministero presbiterale dipenderà anche da questo fattore. Si può anche ricordare che in alcuni Paesi del Sud del mondo stanno nascendo Congregazioni missionarie per l’evangelizzazione dell’Europa. Si riscontra già un fenomeno che determina cambiamenti nell’esercizio del ministero: in Italia circa il 10% - in costante aumento - del clero è costituito da preti provenienti soprattutto dal Sud del mondo. Lo stile pastorale di costoro sembra più orientato alle forme tradizionali di esercizio del ministero, e ciò pone il problema della efficacia del medesimo ministero in un contesto culturale alquanto lontano da quello originario di questi preti.

²⁰ Cfr. una descrizione del disagio per i preti italiani in A. Castagnaro, *Ridare forma al presbiterio*, in *Il Regno/att* 12/2010, pp. 414-421

²¹ Anche nelle diocesi più vive si nota una specie di disaffezione nei confronti degli orientamenti pastorali elaborati dagli uffici centrali, che danno l’impressione di burocratizzare la Chiesa

²² In attesa del documento postsinodale si potrebbe rileggere l’*Instrumentum laboris* per il Sinodo sulla Nuova evangelizzazione, che in verità parla poco dei preti: *Il Regno/doc*, 13/2012, pp. 385-417.

Osservando i risultati di alcune relativamente recenti indagini in Europa²³ e in Italia²⁴, si avverte che se, da una parte, gli intervistati presentano un'autocomprensione variegata²⁵, dall'altra proprio attraverso tale interpretazione plurale i presbiteri campione delle ricerche sociologiche rivelano di non avere punti di riferimento comuni, con la conseguenza di attivare pratiche pastorali non sintoniche. Queste, peraltro, possono provocare passaggi sorprendenti nel modo di intendere il ministero e nelle forme di autocomprensione dei preti. Tra tali passaggi sembra diventare prevalente quello che, in sintonia con la re-spiritualizzazione della cultura, conduce a una re-spiritualizzazione del ministero presbiterale²⁶. Là dove questo esito non sia frutto di una delusione nei confronti di un'attività a rischio di *burnout*, potrebbe anche essere sintomo del recupero della dimensione verticale del ministero²⁷, a fronte di una sottolineatura della dimensione orizzontale²⁸, la quale, se ha prodotto grandi opere di carità, ha fatto passare un'immagine di Chiesa quale agenzia di assistenza sociale²⁹, e in ultima analisi un'immagine di Chiesa clericale, nella quale i preti diventano protagonisti di iniziative di supplenza alle organizzazioni civili incapaci di far fronte alle emergenze sociali, e proprio per questo riconosciuti, oppure di iniziative 'missionarie' di sicuro impatto³⁰.

Le nuove generazioni di preti sembrano maggiormente a loro agio nelle attività 'spirituali', da quelle liturgiche a quelle dell'accompagnamento spirituale delle persone. Ma appaiono anche quelle meno capaci di dialogare con la cultura. Si tratta di un paradosso: sono le generazioni maggiormente imbevute della cultura attuale, iconica, frammentaria, alla ricerca di emozioni, e quindi maggiormente in grado di capirne le dinamiche, eppure non riescono a proporre percorsi critici nei confronti della medesima cultura, che esigerebbe approfondimenti teologici, che molti ritengono solo fonte di confusione. Ne va di una comprensione della fede e della vita cristiana: nelle giustificazioni teoriche e nelle pratiche pastorali l'una e l'altra tendono a coincidere con alcuni momenti di 'esperienza forte' che però non strutturano scelte stabili. A riguardo di queste, un dato appare sintomatico: buona parte dei futuri preti debbono passare attraverso accompagnamenti psicologici finalizzati a una maggiore conoscenza di sé e a verificare le motivazioni della loro scelta oltre che ad apprendere forme mature di relazioni affettive; ma si deve constatare che faticano a

²³ Si allude qui all'indagine svolta su un campione di 3000 preti di Germania, Austria, Svizzera, Polonia, Croazia): cfr. P.M. Zuhlerer – A. Hennesperger, *Preti nella cultura contemporanea*, in *Il Regno/att*, 14/2001, pp. 483-498.

²⁴ F. Garelli (a cura), *Sfide per la Chiesa del nuovo secolo. Indagine sul clero in Italia*, Il Mulino, Bologna 2003.

²⁵ Le tipologie, che ovviamente dipendono dai criteri secondo i quali l'indagine è stata condotta e i risultati letti, fluttuano tra chierico atemporale, uomo di Dio aperto al tempo, uomo di Chiesa prossimo al tempo, guida della comunità adeguata la tempo, dell'indagine mitteleuropea (cfr. P.M. Zuhlerer – A. Hennesperger, *Preti nella cultura contemporanea*, cit. pp. 484-490); modello della mediazione, il prete tra modernità e tradizione, i nostalgici reattivi, gli sfiduciati sociali (cfr. M. Offi – F. Garelli, *Profilo e tipologia del clero italiano*, in F. Garelli (a cura), *Sfide per la Chiesa del nuovo secolo*, cit., pp. 303-350, spec. pp. 319-345).

²⁶ Una fugace descrizione dei passaggi possibili in P.M. Zuhlerer – A. Hennesperger, *Preti nella cultura contemporanea*, p. 484. Cfr. le due Lettere citate in avvio.

²⁷ Un dato sintomatico dell'inchiesta italiana è che l'86% (il 91,4% in età fino a 34 anni) degli intervistati indica senza esitazione che i requisiti fondamentali per lo svolgimento della propria missione sono la spiritualità e la vita di preghiera: cfr. E. Pace, *L'identità del prete fra carisma di funzione e primato della spiritualità*, in F. Garelli (a cura), *Sfide per la Chiesa del nuovo secolo*, cit., p. 284-285. Colpisce l'accostamento tra spiritualità e vita di preghiera: sembra far tornare a una concezione di vita spirituale come vita interiore, anziché come *vita* secondo lo Spirito.

²⁸ Sempre l'inchiesta italiana evidenzia che 'solo' il 16,5% (il 12% dei preti fino a 34) ritiene che il farsi carico dei poveri, di chi è in difficoltà, sia elemento fondamentale del ministero.

²⁹ A questo riguardo sarebbe da leggere come un sintomo la pubblicità per promuovere l'8 per mille in favore della Chiesa cattolica: in genere sono immagini di preti che soccorrono persone in situazione di disagio sociale; si tratta di un riflesso della comprensione che si ha del prete nella sfera pubblica; ma la pubblicità sembra avallare tale immagine. Non diversa appare la pubblicità delle Chiese metodiste-valdesi. L'impressione è che si voglia far passare l'immagine di una Chiesa che si occupa dei problemi sociali perché il denaro che fluisce nelle sue casse è di tutti e quindi destinato a tutti.

³⁰ Meritano attenzione al riguardo le osservazioni critiche di don Luisito Bianchi, per alcuni anni prete operaio, all'esperienza dei preti operai, che potrebbe essere una forma di clericalismo, anziché un modo per vivere con gratuità il ministero: cfr. *Monologo partigiano sulla Gratuità. Appunti per una storia della gratuità del ministero nella Chiesa*, Il Poligrafo, Padova 2004, pp. 206-208.

gestire i conflitti, a condividere elaborazioni di progetti, a mantenere con determinazione impegni assunti. Certo, anche i preti sono figli del loro tempo, come s'usa dire. Ci si dovrebbe però domandare se non si evidenzia una difformità tra il senso del ministero e le reali possibilità di realizzarlo.

Non ci si può nascondere, come sopra si accennava, che in ogni tempo si riscontra una distanza tra oggettività del ministero ed effettiva attuazione di essa. Resta tuttavia ineludibile l'interrogativo circa le ragioni che oggi determinano tale distanza³¹. Questa, peraltro, non può essere affermata semplicemente riguardo ai preti giovani. Si tratta di un fenomeno pervasivo, che tocca anche le precedenti generazioni di preti, soprattutto quelle che hanno ricevuto la loro formazione nei decenni successivi al Vaticano II e nel corso del tempo si sono avveduti che la Chiesa sognata alla scuola del Concilio non si è realizzata e che il mondo con il quale il Vaticano II invitava a dialogare non è per nulla disponibile al dialogo, e non per contrapposizione, bensì per la dominante concezione relativista, la quale, senza negare la valenza della visione cristiana, la considera una delle possibili; sicché il dialogo cercato, alla fine risulta frustrante.

Se a questo fatto si aggiunge la percezione che i linguaggi ecclesiastici non sono più compresi da buona parte delle persone, si può capire il senso di delusione che prende molti preti, tentati di gestire la 'pastorale ordinaria' senza alcun slancio missionario, ritenuto inutile. Anche le proposte di rinnovamento che vengono da alcuni vescovi oppure da alcuni confratelli sono guardate con sospetto, che si manifesta nella sottolineatura delle difficoltà a realizzare quanto è proposto. Si avverte quasi una forma di rassegnazione, che si cerca, almeno da parte di alcuni, di vincere affidando allo Spirito il futuro delle fede. Cosa sacrosanta, se non fosse indizio di dismissione di responsabilità dovuta alla difficoltà a trovare vie efficaci per suscitare e conservare la fede.

Un quadro troppo fosco quello delineato? Certo, si potrebbe dire che, a fronte dei dati riscontrati nei secoli passati, quelli rilevabili oggi mostrano una notevole vitalità e consapevolezza missionaria del clero. Ci si può tuttavia domandare se le esigenze attuali della missione non richiedano una creatività maggiore. Il problema, come già si diceva, non è quello di precisare i tratti dogmatici del ministero presbiterale: questi, alla fine, sono talmente scheletrici da andare bene per tutte le stagioni. Chi oserebbe negare, infatti, che il prete deve essere 'pastore' che si prende cura del gregge di Cristo predicando la parola e presiedendo l'eucaristia? Nella pratica però sembra che questo secondo aspetto stia diventando nuovamente prevalente, anche in dipendenza dalla diminuzione del clero e dalla necessità di rendere possibile a tutte le comunità cristiane di avere la celebrazione eucaristica³², con una riduzione dell'attenzione al ministero della parola³³. Questo, in effetti, si presenta come il più arduo sia perché risulta difficile trovare linguaggi adeguati a comunicare il Vangelo a una cultura che, dominata dai *media*, privilegia forme di comunicazione immediata, incisiva, quasi 'sloganistica', sia perché il fascino della narrazione della propria esperienza crea l'illusione di una possibile mimesi negli ascoltatori, sia perché fa difetto la capacità di cogliere le questioni che travagliano gli animi delle persone. Non meraviglia perciò che molti si limitino a ripetere verità sacrosante in linguaggi obsoleti, con l'impressione di difendere in tal modo la dottrina cristiana; che altri ritengano inutile proporre percorsi di riflessione sistematica agli spiriti

³¹ Se si vuol dare ascolto a A. Torresin, la distanza è inscritta nella identità stessa del ministero; lo scarto rilevato tra tale identità e la effettiva realizzazione di essa sarebbe peraltro la condizione per un riscatto del prete: cfr. *Il paradosso del ministero. Quando la missione ridefinisce il prete*, in *Il Regno /att*, 2/2010, pp. 22-26.

³² Su questo problema negli anni '80 del secolo scorso si era acceso un notevole dibattito teologico: cfr. E. Schillebeeckx, *La comunità cristiana e i suoi ministri*, in *Concilium* 3/1980, pp. 132-178; J. Ratzinger, *Diritto della comunità all'eucaristia? La "comunità" e la cattolicità della Chiesa* in Id., *Elementi di teologia fondamentale*, Morcelliana, Brescia 1986, pp. 203-219, che evidenzia soprattutto la necessità di precisare il concetto di 'comunità'. Il dibattito degli anni '80 è specchio di un'inversione prospettica: non più dal ministero alla comunità, ma viceversa.

³³ Ancora un dato dell'inchiesta italiana: nella considerazione del clero la percentuale di coloro che vedono i preti giovani coltivare di più l'annuncio della parola di Dio è del 26% (cfr. E. Pace, *Identità del prete*, cit., p. 283). Si tratta certo di una percezione più che di un dato oggettivo; ma le percezioni hanno una qualche valenza al fine di evidenziare tendenze. La formazione delle unità pastorali potrebbe ridurre il prete «a vivere una sorta di *rally* eucaristico a ogni festa» (A. Castagnaro, *Ridare forma al presbitero*, cit., p. 416).

più esigenti; che altri ancora si affidino a interpretazioni ‘spirituali’ della Scrittura, intendendole come liberi processi proiettivi di ciò che si ‘sente’. Appare quindi giustificato il lamento di molti fedeli circa il basso livello della predicazione, e la contestuale ricerca di predicatori d’eccezione, con una eterogenesi dei fini: il prete ‘normale’ non sarebbe in grado di parlare in modo convincente della fede.

Il fenomeno è anche sintomo di una scarsa ‘specializzazione’ del clero: stante il fatto che il sacramento dell’ordine comunica a tutti allo stesso modo le medesime ‘potestà’, si dà per scontato che tutti i preti possano e sappiano svolgere le medesime funzioni, dimenticando che *natura non facit saltus*. Non ci si deve nascondere che procedendo nella linea della diversificazione delle funzioni si potrebbe giungere a offuscare l’integrità del ministero quale il Vaticano II ha rimesso in auge, articolandolo nei *tria munera* (annuncio della parola, santificazione, governo), e quindi a ricadere, almeno per alcuni presbiteri, nella visione unicamente culturale che si è dichiarata inaccettabile. Ovvio che non si possono ripartire i *munera* a secondo delle capacità native (o acquisite) dei singoli presbiteri. Ci si può tuttavia domandare se in un’articolazione pensata del presbiterio non sia ipotizzabile che alcune mansioni siano privilegiatamente affidate ad alcuni e altre ad altri, dopo accurata selezione e preparazione. In effetti, la questione della selezione e della preparazione si sta ponendo in forma acuta. Al riguardo si deve però constatare che la forte diminuzione di candidati induce i vescovi ad accettare anche persone che non offrono sufficienti garanzie di svolgere il ministero secondo le esigenze tipiche del momento e secondo la figura ‘oggettiva’ del ministero stesso. Sia le necessità della missione sia l’oggettività del ministero, continuamente richiamate anche dai documenti magisteriali, sembrano essere eccedenti le reali possibilità di molti presbiteri. La conseguenza è che, di fronte alla percezione di inadeguatezza, molti si sentano sollecitati a ‘recitare a soggetto’, a volte reinterprestando il ministero a partire dalla propria storia e sensibilità. Senza pretendere che i preti non possano/debbono – come sopra si ricordava – mantenere, come del resto è sempre avvenuto, un margine di soggettività, ci si deve domandare se, nel momento attuale, del complesso e articolato ministero non si debba selezionare un aspetto della figura ‘oggettiva’ di esso.

Quali provocazioni dalla situazione culturale

Fatto salvo che il ministero del prete non può essere pensato senza riferimento alla missione della Chiesa³⁴, e questa consiste nel fare incontrare le persone con Gesù, ci si può domandare come nell’attuale congiuntura si possa configurare privilegiatamente il ministero del prete. Ovvio che non basta dire che deve essere finalizzato a fare memoria dell’origine, secondo una teologicamente plausibile articolazione delle forme di vita cristiana che nei secoli si sono stabilite (ministri ordinati, laici, consacrati/religiosi). Questo infatti vale per ogni tempo. Il problema diventa come oggi il prete possa svolgere il suo ministero proprio in nome del necessario rimando all’origine, che è costitutivo del ministero ordinato (almeno nella forma dell’episcopato e del presbiterato).

Per affrontare il problema si deve tenere conto della condizione ‘religiosa’ delle persone, che sembra connotata da una accentuazione della dimensione ‘personale’ e quindi considerata legittimamente pluralista³⁵. Ebbene, in tale contesto, che suppone ci si trovi di fronte a un ritorno del ‘sacro’, il ministero del prete potrebbe essere pensato come custodia della ‘oggettività’ della fede. Il senso dell’affermazione non vuole essere né antimoderno (non si può perdere la salutare riscoperta del soggetto invalsa nella modernità) né antipostmoderno (di questo supposto filone culturale si dovrà mantenere il senso del limite di ogni accesso alla realtà trascendente, peraltro tipico della sana tradizione teologica): vuole piuttosto richiamare la necessità di recuperare il valore

³⁴ Non si può dimenticare che nella visione del Vaticano II tutti i fedeli partecipano della missione della Chiesa, che quindi costituisce la fonte e il quadro di riferimento per ogni forma di ministero, sia esso ordinato, istituito o di fatto.

³⁵ Insieme con le indagini sociologiche sul tipo di quella di U. Beck, *Il Dio personale*, Laterza, Bari-Roma 2009, F. Garelli, *Religione all’italiana. L’anima del Paese messa a nudo*, Il Mulino, Bologna 2011, cfr. G. Canobbio, *A ciascuno il proprio Dio e la propria salvezza*, in Id. – F. Dalla Vecchia – R. Maiolini (a cura), *La rinascita del paganesimo*, Morcelliana, Brescia 2011, pp. 75-108.

della *fides quae* (che ovviamente non può mai essere separata dalla *fides quae*) ai fini anche della costruzione di un tessuto, ecclesiale prima e sociale poi, coeso. Ciò comporta che il prete pensi e attui il suo ministero in vista della verità da mostrare come dono pervenuto agli umani da parte di Dio.

A fronte del timore che in tale visione si torni a prospettive ‘imperialiste’, escludiviste e quindi antidialogiche, va ricordato che anche il dialogo ha senso se conduce a scoprire una verità nella quale ci si possa comunemente riconoscere.

Ciò comporta inevitabilmente che il prete sia anzitutto un profondo conoscitore della *fides quae* e sappia mostrarne la plausibilità in rapporto all’esistenza umana, cosa che implica capacità di trovare linguaggi comprensibili alle persone, le quali, pur rivendicando la propria autonomia di pensiero, mostrano la necessità di avere punti di riferimento rassicuranti. A questo proposito ci si potrebbe domandare se il *revival* di tendenze lefebvrine non sia sintomo di un bisogno di ‘verità’. Del resto, pur riconoscendo la pertinenza del consenso agli effetti del raggiungimento della verità, non pare si possa ritenere che questa sia frutto del consenso, soprattutto se la verità di cui si parla è quella rivelata. In rapporto a questa il ministero del prete potrebbe/dovrebbe configurarsi. Se infatti si vuol riconoscere qualche valore alla formula *agere in persona Christi*, si può vedere l’*agere* nel rendere presente la verità sull’esistenza umana, che è appunto Gesù Cristo. In questa prospettiva si può connettere annuncio della verità con stile di vita capace di far vedere che la verità (che è Gesù), modella l’esistenza nella forma della proesistenza. Si recupera così l’indicazione di PO 14 relativa alla carità pastorale, che si può rileggere come esercizio della fede del presbitero nel servizio alla fede di altri: egli sta nella Chiesa e per la Chiesa come richiamo vivente alla fede apostolica proprio quando questa rischia di essere dimenticata.

Si ripropone pertanto la dimensione apostolica del ministero nel duplice significato di fedeltà alle origini e di apertura missionaria. Questa è il vero modo di attuare la fedeltà: si configura infatti come attuazione della *apostolica vivendi forma* poiché la fede apostolica non è un semplice contenuto dottrinale (senza nulla togliere a questo significato, che andrebbe peraltro riscoperto); è piuttosto uno stile di esistenza modellato dal Vangelo. A esso il prete deve statutariamente orientare. Si può, al riguardo, consentire con Franco Giulio Brambilla quando scrive: «La comprensione teologica del ministero ordinato indica una figura “peculiare” della responsabilità della fede altrui. Se a molti è richiesta l’attestazione consapevole della propria fede, che porta alla parola la testimonianza presente nella fede di tutti, in quanto fede salvata dal Signore Gesù, solo alcuni sono chiamati ad essere nella Chiesa e per il mondo attestazione “autorevole” dell’incontro salutare con Cristo»³⁶. In un contesto di *bricolage* religioso, salvaguardare la fede apostolica significa offrire un antidoto alla frantumazione sociale indotta dal ‘pluralismo dei valori’, spesso invocato senza verifica se di valori si tratti.

Si deve però cercare di capire come detta salvaguardia possa essere attuata.

In forma negativa: non assolutizzando un momento della storia delle dottrine e delle pratiche ecclesiali. Sarebbe operazione antistorica, come sopra si ricordava, e inefficace.

In forma positiva: si tratta di mostrare che l’esistenza umana ha strutturale bisogno di avere stabili punti di riferimento, che non possono essere le opinioni dei soggetti, che peraltro mostrano la pretesa di essere riconosciute valide e quindi hanno pretesa di verità. Se però si tratta di mostrare la verità dell’esistenza umana, quale è apparsa in Gesù, si dovranno trovare nella medesima esistenza punti di aggancio per il Vangelo.

In contesto di cristianizzazione pare che il punto di aggancio sia il bisogno di ritessere legami stabili tra le persone. Il cristianesimo, pur nei limiti delle sue realizzazioni storiche, è nativamente la religione della comunità³⁷. Il tema attraversa tutto il NT, che vede l’azione salvifica di Gesù in termini di riconciliazione. Ebbene, a fronte del fenomeno della frantumazione nonostante la continuamente dichiarata globalizzazione, si può far valere la convinzione secolare, riespressa nel Vaticano II, soprattutto nella *Gaudium et Spes*, della comunità cristiana come fermento anche per la

³⁶ *Essere preti oggi e domani. Teologia, pastorale e spiritualità*, Glossa, Milano 2009², p. 32.

³⁷ Lo aveva rimarcato Romano Guardini: cfr. *L’essenza del cristianesimo*, Morcelliana, Brescia 1950 (e varie edizioni).

vita sociale. Tale convinzione è stata ripresa nella *Christifideles laici* con l'affermazione: per rifare il tessuto della società si deve rinsaldare il tessuto delle comunità cristiane³⁸. Ovvio che non si può pretendere di far diventare le comunità cristiane l'unica forza trainante della vita sociale: tale idea si è già dimostrata illusoria tante volte nel corso della storia. Ciò non toglie che in un tempo di logoramento del tessuto sociale, le comunità cristiane possano/debbero offrire il loro contributo, anche perché è difficile se non impossibile modellare le coscienze dei singoli senza un *ethos* collettivo condiviso, che può essere costruito solo nel riconoscimento di una verità che si mostri tale per tutti. Se la Chiesa è *creatura Verbi*³⁹, chi è chiamato a svolgere il ministero della Parola, a fare cioè memoria viva della testimonianza apostolica, non potrà che operare affinché tale Parola venga custodita come principio di coagulo delle persone. Colpisce il racconto di *At 2,1-13*: secondo una interpretazione che *Ad Gentes 4* mutua dai Padri, Pentecoste, che è il principio dell'annuncio pubblico del Vangelo, costituisce il ribaltamento di Babele, cioè la ricostruzione di legami tra popoli e persone diversi perché sono raggiunti dalla parola del Vangelo. La comunità cristiana diventa pertanto l'espressione della novità che il Vangelo è capace di far sorgere nella storia. E la comunità vive anzitutto della Parola per la quale sono pensati i ministeri principali: non si può dimenticare la gerarchia che *1Cor 12,28* pone tra i carismi, collocando al primo posto quelli di parola⁴⁰.

Mediante la parola del Vangelo custodita con fedeltà, le comunità cristiane possono diventare 'riserva critica' della società, quando questa non rispetta alcune esigenze strutturali delle persone. Nel momento attuale, contestualmente allo smarrimento della verità, infatti è in gioco in forma acuta la questione del modello di società: la deriva individualistica da molte parti denunciata non può essere accettata passivamente, poiché contraddice la nativa dimensione sociale della persona umana. Detta deriva pare non possa essere corretta senza la ripresa di una visione condivisa sia di persona umana sia di società, e tale visione – nel rispetto di tutti – il cristianesimo ha la 'pretesa' di trovarla nella testimonianza apostolica.

Al riguardo si possono scoprire alcune indicazioni in un passo della *Lettera a Tito* (2,1-15) nel quale si fa un elenco degli insegnamenti che il collaboratore di Paolo deve trasmettere. Da esso si ricava che ognuno dei membri della comunità deve fare la propria parte: le virtù che vengono messe in evidenza per ogni categoria di persona, se stralciate dal contesto sociale di quel tempo, richiamano condotte 'ordinate' al fine di costruire una comunità cristiana capace di rendere credibile la Parola. In tale orizzonte si comprende l'esortazione allo stesso Tito, che ha valore di simbolo di ogni guida di comunità⁴¹, a essere 'esempio' (in greco *typon* che indica 'modello', 'esemplare') soprattutto per i giovani (v. 7). Il contenuto della esemplarità riguarda sia le buone opere (*kalon ergon*) sia, soprattutto, l'insegnamento che deve dire la parola che non può essere rimproverata perché 'sana' (v. 8: alla sana dottrina si fa riferimento anche al v. 1). Azioni e insegnamento stanno insieme: il responsabile della/e comunità deve riproporre l'insegnamento ricevuto e mostrarne la validità nelle sue azioni. In tal modo egli si dimostra fedele trasmettitore (è un tema ritornante nelle Pastoralie) del Vangelo. Ma deve esserlo con determinazione (*epitages* al v. 15 significa "autorità che comanda con serietà"). Va notato che determinazione qui non vuol dire autoritarismo, bensì chiarezza di obiettivi, passione per la causa, volontà di far crescere la comunità e le persone che vi appartengono.

Questa determinazione sembra essere particolarmente necessaria nel nostro contesto nel quale le fatiche e le difficoltà interne ed esterne alla comunità potrebbero indurre forme 'depressive', delle quali anche una visione 'intimistica' del cristianesimo fa parte. Si riscontra,

³⁸ N. 34: *EV 11*, n. 1748.

³⁹ Cfr. A. Maffei, *Creatura Verbi: possibilità e limiti di una nozione ecclesiologica*, in S. Noceti – G. Cioli – G. Canobbio (a cura), *Ecclesiam intelligere*. Studi in onore di Severino Dianich, EDB, Bologna 2012, 367-380.

⁴⁰ Peraltro pare questa la scelta anche del Vaticano II ripresa dal Sinodo del 1971: cfr. *Il sacerdozio ministeriale*, n. 3: *EV 4*, n. 1143.

⁴¹ Non è facile stabilire se Tito sia da intendere come un vescovo nel senso della letteratura del secondo secolo o un semplice rappresentante di Paolo.

infatti, la tentazione di rinunciare a proseguire nell'impegno rigoroso, a causa dei 'fallimenti'. Non ci si avvede, in tal modo, che si mostra il contrario di quanto si annuncia: se è apparsa la «grazia di Dio apportatrice di salvezza per tutti gli uomini», chi ne è diventato consapevole e ha ricevuto l'incarico di farla conoscere, non può farsi abbattere dalle difficoltà.

Al riguardo merita di essere sottolineato il nesso tra le esortazioni della prima parte del brano e il contenuto 'dogmatico' della seconda parte: è l'evento dell'apparizione della 'grazia' che fonda quei comportamenti. Del resto è quella 'apparizione' che ci insegna (v. 12, con il termine *paideuouosa*, che vuol dire 'ci educa', 'ci modella'). La redenzione da ogni 'iniquità' dà origine a 'un popolo puro' che ha zelo per le opere buone (v. 14). E l'opera buona per eccellenza è fare in modo che la parola di salvezza appaia credibile. Il responsabile della comunità si presenta così come il perno, l'animatore di una comunità di 'protagonisti', non di gregari; di appassionati della salvezza di tutti gli uomini, senza pretese di esclusività (si noti che il v. 14 con i termini *katharise eauto laon periouision* allude all'elezione del popolo di Israele: la 'purificazione-separazione' è in vista del far conoscere la salvezza). La dimensione missionaria viene così sottolineata, ed è compito del presbitero tenerla desta, al fine di rimodellare l'*ethos* civile: a chi ha conosciuto l'apparizione della salvezza sta a cuore la situazione di tutti, sul modello di colui "che ha dato se stesso per noi" (v. 14).

Strumentale l'uso di un testo delle Pastoralì? Non si può dimenticare che la situazione nella quale il destinatario della Lettera si trova è il rischio della perdita della verità del Vangelo per il diffondersi di dottrine spurie. Quando si tratta di dottrina si ha, sintomaticamente, paura di irrigidimenti, dimenticando che in questo caso non è in gioco una qualsiasi dottrina, bensì il Vangelo, che è per tutti. Se il prete, che in forza del sacramento dell'ordine è inserito nella successione apostolica, non diventa testimone credibile di una sana dottrina, ne va sia della vita della comunità cui presiede sia della vita delle persone in generale, le quali, al di là della invocata libertà di opinione, si sentono smarrite. Il paradosso cui stiamo assistendo è che il pluralismo rivendicato in tutti gli ambiti della vita crea sempre più distanze tra le persone, che invece sono costantemente alla ricerca di legami.

In tale prospettiva, il prete potrebbe diventare colui che mettendosi a servizio della verità del Vangelo aiuta le persone a ritrovare il principio unificatore capace di abbattere i muri di separazione che per paura le persone stesse costruiscono.

Si tratta di un aspetto che, al di là delle indicazioni specifiche relative al ministero dei preti offerte dal Vaticano II, corrisponde alla prospettiva generale dell'evento conciliare: la Chiesa ha la consapevolezza di custodire un tesoro, quello della verità su Dio e sull'umanità, non solo per sé, ma per tutti.

Conclusione

A fronte dello 'smarrimento' indotto sia dalla cultura sia dalle esigenze del ministero il prete potrebbe trovare il senso unificante del suo ministero nella custodia/annuncio della Parola. In tal modo potrebbe mostrarsi come memoria vivente di una salvezza che viene da un altrove inteso in senso sia trascendente sia storico: Gesù Cristo, nella cui *persona* il prete è chiamato ad agire.

Giacomo Canobbio
Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale
Milano e Brescia

Sommario

Partendo dalla percezione che nella interpretazione del ministero presbiterale si tenda a riproporre una visione sacralizzante, il saggio cerca anzitutto di evidenziare le difficoltà che i preti incontrano nell'esercizio del loro ministero, a causa della diminuzione delle vocazioni al presbiterato, oltre che a causa delle esigenze della missione. Sulla base della constatazione che una figura 'oggettiva' e universalmente valida del ministero non è mai esistita, si propone poi un'ipotesi: nell'attuale contesto di scristianizzazione (anziché di secolarizzazione) il compito del prete dovrebbe essere quello di custodire l'oggettività della fede. L'ipotesi permetterebbe di rimarcare sia il richiamo all'origine (la fede apostolica) che appartiene nativamente al ministero ordinato sia la dimensione missionaria dello stesso ministero. Ciò comporta privilegiare l'annuncio della Parola rispetto a tante altre attività che il prete è chiamato a svolgere.

Summary. Ministry's changes in a time of de-christianization

Starting from the perception that interpreting the presbyter's ministry one is inclined to propose again a sacralizing vision, the essay tries first of all to underscore the difficulty met by the priests when exercising their ministry, taking into account the decrease of presbyteral vocations and moreover the mission's requirements. On the matter of fact that an 'objective' and universally working outline of the ministry never existed, the author goes on suggesting a hypothesis: in today's context of de-christianization (instead of secularization) the task of the priest should be that of keeping the faith's objectivity. The hypothesis aims at stressing both the call to the origin (the apostolic faith) that from the very beginning belongs to the ordained ministry and the missionary dimension of the same ministry. This entails the prominence granted to the announcing of the Word rather than to many other activities which the priest is asked for.